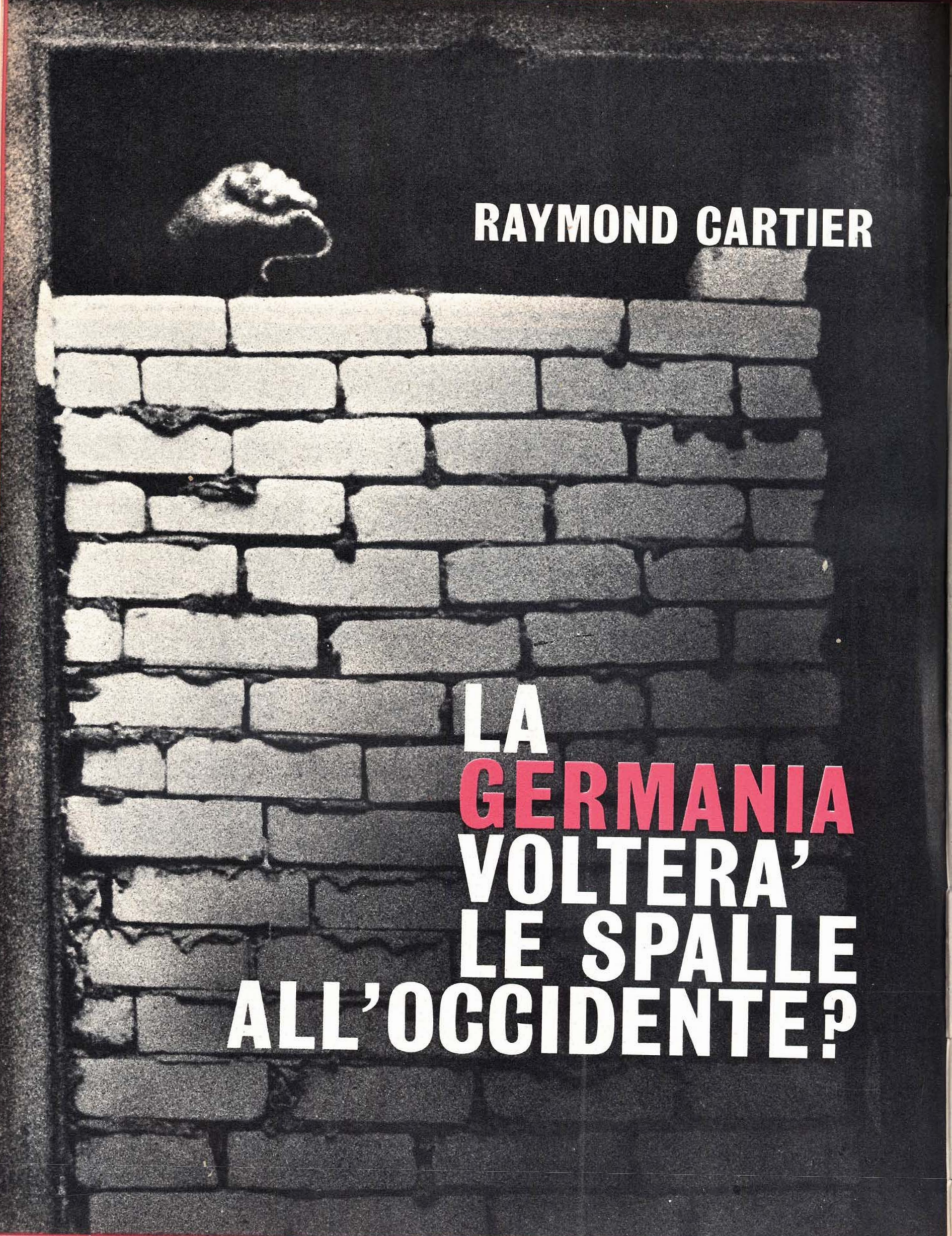

RAYMOND CARTIER

LA GERMANIA VOLTERA' LE SPALLE ALL'OCCIDENTE?

UN MOMENTO DRAMMATICO PER I TEDESCHI DEL DOPOGUERRA

IL MURO A BERLINO DIVIDE DUE MONDI: DI LÀ SI SCORGONO STRADE DESERTE E MITRAGLIATRICI

Berlino, febbraio

Per molto tempo non è stata che una strada senza allegria nel triste quartiere di Wedding. Prima di Hitler, i comunisti vi regnavano sovrani e raccoglievano nelle sue case piatte e grigie fino al novanta per cento dei voti. Durante lo sterminio di Berlino fu relativamente risparmiata: poi, dopo la guerra, ha avuto la strana sorte di diventare la frontiera fra due mondi. Uno dei lati, il selciato e i due marciapiedi, appartengono all'Occidente, l'altro lato all'Oriente. Per quindici anni metà degli abitanti della *Bernauerstrasse* ha dormito nel comunismo, ma le loro porte e le loro finestre si aprivano sulla libertà. La maggioranza lavorava a Berlino Ovest, riceveva una parte della paga in marchi occidentali e si riforniva, seguendo i propri desideri, nei negozi traboccanti di merce della mezza città privilegiata. Un vecchio cimitero forma un'isoletta di verde nello squallore urbano. Si andava alle sue tombe annerite dai due settori, in un terreno reso neutro dal culto dei morti. Oggi gli abitanti di Berlino Ovest appendono le loro corone alla porta proibita del cimitero. Quelli di Berlino Est vi sono ammessi una volta alla settimana, sotto una forte scorta di *Vopos*, i militi della polizia popolare.

Il lato occidentale della *Bernauerstrasse* è ancora vivo, ma quello orientale è morto. I rossi hanno cacciato via tutti gli inquilini, murato le porte, murato le finestre e teso sui tetti reti di filo spinato. Nessuno può più saltare nella libertà come nei giorni dopo il 13 agosto. Di quelle fughe disperate non rimangono ora che alcune targhe, e su di esse i nomi di coloro che s'uccisero cadendo sul marciapiede o furono liquidati dalle pallottole dei *Vopos*.

Io non avevo ancora visto il Muro: esso supera, per il suo aspetto sinistro, tutto quello che mi ero figurato. Sarebbe stato facile, tuttavia, dare un volto diverso al lato orientale della *Bernauerstrasse*. Bastava installarvi dei bravi iscritti al partito che rendessero vive le finestre aperte sul mondo occidentale, sfidandolo con la loro gioia di vivere, i ritratti dei capi e la potenza dei loro inni. I rossi, invece, hanno preferito sgomberare la zona e murare. Gli uomini fidati, nella Repubblica tedesca detta democratica, sono ormai rari.

La *Bernauerstrasse* è l'aspetto sordido della divisione di Berlino: quello grandioso lo si incontra alla Porta di Brandeburgo. Il grande viale del 17 giugno è stato chiuso alla circolazione. Il monumento ai combattenti sovietici, un'isoletta nel settore occidentale, è stato circondato da reticolati del tipo Brun e affidato alla sorveglianza dei fanti inglesi in tenuta di guerra, i quali proteggono le sentinelle russe dagli oltraggi e dalle provocazioni. Restaurato, sormontato da una quadriga nuova di zecca, il vecchio emblema delle glorie prussiane serve da piedestallo a un'enorme bandiera nera-rosso-oro, incorniciata da due bandiere rosse di grandezza quasi eguale. La risposta è data, sopra una delle torri del *Reichstag*, da un'altra bandiera nera-rosso-oro che rappresenta la Repubblica federale. I fratelli nemici si affrontano sotto le stesse insegne...

Ma c'è un altro aspetto che colpisce ancora di più. Mentre nevicava sono andato sulla piattaforma che sormonta il muro della *Potsdamerplatz*. Questa piazza fu il cuore di Berlino. Fiumi di automobili vi convergevano, nugoli di autobus ne uscivano, la gente vi sfociava dalle strade laterali e dalla metropolitana. La prima spartizione di Berlino non aveva messo fine a quel movimento e a quell'importanza. La *Potsdamerplatz* rimase il grande punto di transito dall'Est all'Ovest, e contemporaneamente l'arena in cui Est e Ovest si affrontavano. I giornali luminosi proiettavano nel settore sovietico le notizie vietate. Si erano venute formando delle attività commerciali specializzate nel venire incontro alle esigenze degli abitanti di Berlino Est. La rivalità fra i due mondi trovava sulla *Potsdamerplatz* uno slancio ed anche una spigliatezza che venivano alimentati dallo spirito vivace e beffardo dei berlinesi. Ma il Muro è passato là dentro, e tutto è morto. Uno spettacolo lugubre. Come *Piccadilly* deserta o *Place de la Republique* senza un movimento.

Ho valicato il Muro mentre calava la notte. Le strade di Berlino Est erano nere, deserte, addormentate. Nessuno sospetterebbe che la *Friedrichstrasse* e la *Unter den Linden* siano state fra le vie più brillanti d'Europa quando la *Kurfurstendamm*, oggi risplendente di luci occidentali, era appena un viale berlinese periferico e secondario. Sulla *Alexanderplatz* si profilavano soltanto alcune ombre freddolose. La grigia *Stalinallee*, ribattezzata *Karlmarxallee* e *Frankfurterallee*, si sforzava di illuminare le vetrine dei suoi negozi statali *Monoprix*, ma sulla doppia carreggiata non c'era neppure un veicolo in moto e sui marciapiedi si potevano contare i pedoni. È proprio vero che esistono due Berlino, appartenenti a due diversi ritmi di vita: movimento, splendore, ricchezza brillante e incostante nel mondo libero; torpore, monotonia e parsimonia nel mondo comunista. È un miracolo che non siano state separate molto prima.

In realtà, il Muro ha tolto l'esca alla crisi di Berlino. Essa fu aperta soprattutto, e forse unicamente, in seguito alla fuga in massa, ininterrotta, inesorabile dei tedeschi dell'Est: più di tre milioni in dieci anni, mentre la Repubblica tedesca detta democratica conta appena diciassette milioni d'abitanti. Essa non poteva tollerare in eterno la perdita dei suoi migliori elementi produttivi, la scomparsa dei suoi intellettuali e soprattutto quel plebiscito quotidiano della fuga che riduceva a zero la legittimità del governo di Ulbricht. A questo disastro continuo essa ha preferito la confessione del suo carattere di regime da campo di concentramento. Si è alzato il Muro e la crisi di Berlino è entrata in letargo.

Ma la crisi tedesca è di natura ben più generale. Il Muro le ha conferito risonanza e accenti nuovi.

QUI SULLA LINEA DI CONFINE UN GIOVANE TEDESCO È STATO UCCISO DAI POLIZIOTTI DI ULBRICHT

Tre giorni dopo mi trovavo davanti a una barriera non meno tragica, vecchia non già di sei mesi come il Muro di Berlino, ma di sedici anni. Il villaggio si chiama Zicherie e un tempo era tutt'uno con un altro villaggio, Boecknitz, di cui si scorgono nella nebbia i primi cascinali. La scuola è comune, e così la latteria. Una trama di legami familiari. Il sindaco di Zicherie, Fritz Langer, ha una sorella sposata a Boecknitz, e dato che suo cognato fa il

KRUSCEV OFFRE CONTRATTI ALLETTANTI AGLI INDUSTRIALI

29 segue

maestro le può telefonare di tanto in tanto. Ma soltanto la voce sul filo valica ancora la frontiera eretta fra i villaggi gemelli. I rossi hanno interrotto la strada e l'hanno arata. Hanno raso al suolo anche le case più vicine. Hanno teso reticolati di filo spinato e seminato mine, sulle quali di tanto in tanto salta in aria un capriolo. Pattugliano la zona con cani poliziotti. Era più facile evadere dai campi di prigionia della guerra che dal paradiso comunista della Germania orientale.

Il sindaco è tutto preso dall'argomento. La moglie, inferma per l'obesità, lo sorveglia, lo corregge quando sbaglia e lo richiama alla prudenza quando s'arrabbia. Anch'essa, tuttavia, si anima quando racconta che sono andati nella Saar e sono passati in Francia, e nessuno chiedeva niente, i doganieri non aprivano nemmeno le valigie e i gendarmi non verificavano neppure i documenti. Quella frontiera porosa, quasi soppressa, fra due Paesi - Germania e Francia - che sono stati nemici per antonomasia, fa quasi l'effetto d'un racconto fiabesco a cento metri dalla truce fortificazione di cui s'è circondata una parte della Germania. In tutta l'Europa occidentale si va dove si vuole, ma per andare da Zicherie a Boecknitz, i villaggi gemelli a cinquecento metri uno dall'altro, bisogna essere un uccellino.

All'inizio il taglio non era totale. I russi erano di guardia alla linea di demarcazione, e quando Fritz Langer voleva andare a vedere la sorella o la vecchia madre, portava una bottiglia d'acquavite ai soldati e passava senza difficoltà. I poliziotti tedeschi dalla divisa azzurra diedero il cambio ai russi, ma lasciavano ancora che gli abitanti di Boecknitz si avvicinassero alle barriere per conversare, gridando a squarciagola, con gli amici di Zicherie. La concessione finì nove anni or sono, quando i poliziotti vestiti di verde sostituirono quelli vestiti d'azzurro. La frontiera diventò più pesante. Quelli di Boecknitz, fratelli, cugini, amici, non furono più che ombre lontane, e per di più i rossi innalzarono schermi di tavole per impedire che si arrivasse al di là persino con lo sguardo.

Rimaneva un mezzo, per andare da quelli di Boecknitz. Bisognava che costoro ottenessero l'autorizzazione delle autorità comuniste, garantissero per i visitatori e facessero pervenire agli interessati i lasciapassare. A questo punto, voltate le spalle a Boecknitz, si andava a prendere il treno a Wolfsburg e, dopo una giornata di viaggio e di controlli, si arrivava, seguendo un'ampia deviazione, a superare il mezzo chilometro che separa i due villaggi. Nel 1957 i pompieri di Boecknitz invitarono, seguendo quell'itinerario, i pompieri di Zicherie, i quali ricambiarono la cortesia poco dopo. Furono due giornate memorabili, innaffiate di birra e illuminate dalla speranza d'un sollecito ricongiungimento. I mesi e gli anni che seguirono videro, invece, la frontiera diventare sempre più invalicabile. Attualmente i lasciapassare sono soppressi. Boecknitz e Zicherie si scorgono sempre, l'un l'altro, nella bruma invernale della pianura prussiana, ma sono più lontani che se il primo si trovasse al polo nord e il secondo al polo sud.

Chiedo al sindaco se spera ancora. È un modesto coltivatore sessantatreenne, che dimostra più anni di quelli che ha e che non è facile distogliere dalle contingenze immediate. Egli odia il regime che si trova nella zona di fronte al suo villaggio e mi ha guardato sbalordito quando gli ho chiesto se il comunismo ha dei seguaci tra i suoi amministrati. Ma la complessità della situazione internazionale gli sfugge. « Bisognerebbe », dice, « che se ne andassero tutti: i russi, gli americani, gli inglesi, i francesi. Allora, non ci metteremmo molto per riunirci ». « Ma non temete che i dirigenti e i poliziotti comunisti vogliano imporvi lo stesso regime che esiste in casa loro? » « Ah! Sono peggio dei russi, sono odiati da tutti. Ma non li lasceremo mai attentare alla nostra libertà!... » La riunificazione tedesca non viene concepita altrimenti che come l'estensione della Repubblica federale fino all'Oder e il crollo immediato dello Stato comunista imposto da Mosca nella Germania orientale.

Alcuni drammi costellano i giorni e le notti del villaggio di Zicherie. Erano le undici di sera, il mese scorso, quando bussarono alla porta di Fritz Langer. Per un caso eccezionalmente fortunato, o più esattamente nella divina incoscienza dell'ubriachezza, un giovanotto di Boecknitz aveva appena superato gli ostacoli e le trappole della frontiera. Bevette ancora, disse parole dure contro le canaglie comuniste, dormì un poco e poi, passatagli un tantino la sbornia, cominciò a singhiozzare parlando della vecchia madre che aveva abbandonato a Boecknitz. Nessuno poté impedirgli di ritornare di là. Sparì nella notte dicendo che avrebbe ritrovato la strada da dove era venuto... A Zicherie tutti attesero nel gelo e nell'angoscia. Si videro sbocciare nel cielo razzi luminosi e si sentirono colpi d'arma da fuoco, ma nessuno conosce ancora la sorte di quel povero ubriaco il quale credeva che i miracoli procedessero appaiati.

Un altro dramma s'era svolto nel novembre del 1961. Il *reporter* d'un giornale di Dortmund caricò la macchina fotografica nella sala da pranzo del sindaco di Zicherie prima di avviarsi per una stradicciola che costeggia il sipario di ferro. In quel punto i reticolati di filo spinato sono arretrati di circa duecento metri, di modo che un campo comunista è separato dal mondo occidentale soltanto dalla piccola scarpata che costeggia la strada. Su quel prato alcune donne erano intente al lavoro. Il *reporter*, Kurt Lichtenstein, salì sulla scarpata per iniziare una conversazione, ma troppo tardi le donne gli fecero cenno di no. A cinquanta metri, dall'interno di un boschetto, crepitò un mitra. Lichtenstein, colpito al ventre, cadde sulla scarpata, in territorio comunista. Vi rimase quattro ore, urlando di dolore, chiedendo da bere, sorvegliato dai *Vopos* che impedivano lo si soccorresse. « Ho tentato di trattare con loro », mi dice la mia guida, un addetto stampa della *Volkswagen,* « per riportarlo dalla nostra parte. Mi hanno minacciato con le armi... » Finalmente soccorso, Lichtenstein morì all'ospedale comunista dove venne trasportato. Oggi una corona è posata in territorio libero e un cartello ricorda che un tedesco è stato ucciso in quel punto da tedeschi, « per ordine di Walter Ulbricht ».

UN'IMMAGINE DI PROSPERITÀ: A WOLFSBURG NASCE UNA "VOLKSWAGEN" OGNI DICIASSETTE SECONDI

Meno di venti chilometri separano questa frontiera sinistra da uno dei più grandi imperi industriali dell'Occidente: la *Volkswagen.* Il *Mittelland Kanal,* asse economico della Germania, se ne va seguendo lunghe linee diritte verso l'Elba e Berlino. La regione che attraversa, ai confini dell'Hannover e della Prussia, era un tempo interamente agricola, terra di grano, di segale e di barbabietole, coltivata dagli abitanti di grossi borghi dalle case con le facciate a riquadri. I conti Schulenburg vi possedevano un castello altissimo intorno a un cortile profondo come un pozzo, e le loro terre arrivavano fino al canale, di fronte alla piccola e insignificante cittadina-mercato di Wolfsburg. Hitler portò via le terre ai conti Schulenburg, con loro grande indignazione, quando ebbe bisogno d'un terreno per farvi costruire dal partito nazista l'« Automobile del Popolo » che gli industriali dell'automobile non volevano fabbricare. Più tardi uno Schulenburg cercò di assassinare Hitler, ma si trattava di salvare la Germania, e non di vendicare un maggiorasco.

Il romanzo della *Volkswagen* s'inserisce nella grande storia del nostro tempo. Quando il nazismo crollò, aveva costruito in tutto e per tutto tre « Automobili del Popolo », ma gli stabilimenti di Wolfsburg avevano fornito alla *Wehrmacht* un mucchio di veicoli anfibi e, avendo attirato la folgore celeste, erano stati per tre quarti distrutti. Un ufficiale inglese, il maggiore Hist, si soffermò sui progetti della strana piccola auto voluta da Hitler e disegnata da Porsche, e, facendo notare che nessun industriale privato aveva mai speso tanto per creare un modello, propose al governo inglese d'impadronirsene. Londra non si degnò nemmeno di rispondere. La *Volkswagen* era una creazione del genio del male e doveva scomparire con lui.

Ma il maggiore Hist aveva l'automobile nel sangue. Prima di dare il colpo di grazia agli stabilimenti di Wolfsburg dichiarò che voleva provare a costruirvi *a few cars,* poche automobili. Alla fine del 1945 aveva consegnato all'esercito inglese 743 *Volkswagen.* Essendo cominciata a sbollire la furia degli smantellamenti, fu concesso di

RAYMOND CARTIER

lavorare alla fabbrica nazista che dava da vivere ad alcuni profughi. Il 1946 vide uscire dagli stabilimenti seimila *Volkswagen* che, quell'anno, rappresentarono il 99,7 per cento della produzione automobilistica tedesca. Contemporaneamente cresceva l'imbarazzo del maggiore Hist e del suo superiore, il colonnello Radclyffe. Ufficiali inglesi, essi stavano diventando sempre più degli industriali tedeschi facendo funzionare la fabbrica che erano stati incaricati di distruggere. Perciò cercarono un direttore tedesco al quale passare la mano: trovarono un ingegnere che aveva diretto una fabbrica di autocarri *Opel* a Brandeburgo e che, come milioni di profughi, si chiedeva come avrebbe fatto a mangiare l'indomani. Heinrich Nordhoff... Ne riparlerò fra poco.

Scendendo dall'aereo di Berlino, mi fecero prima visitare gli stabilimenti *Volkswagen* di Hannover. Essi occupano 300 mila metri quadrati, impiegano 15 mila operai, costruiscono 50 mila automobili utilitarie all'anno e tutti i motori - quattromila al giorno - che vengono montati sulle macchine della Casa. Altri due stabilimenti che fabbricano gli accessori funzionano a Cassel e a Brunswick. Ma io avevo premura di arrivare al sole di questi pianeti, al borgo agricolo diventato una delle colonne della nuova Germania, Wolfsburg.

Descrivere una grande fabbrica è difficile come descrivere un capolavoro artistico. Essa ha in sé troppa complessità e troppa armonia. Quella di Wolfsburg è veramente stupenda. L'edificio principale misura 1300 metri di lunghezza e la galleria vetrata che lo sormonta si restringe, per l'effetto prospettivo, fino a raggiungere le dimensioni d'un lontano abbaino. Il movimento, l'incrociarsi, il confluire delle catene di lavorazione formano un gigantesco balletto che talvolta riveste i colori squillanti del bronzo e del nickel.

La fabbricazione automatizzata dei tetti e il montaggio delle carrozzerie mettono in azione un'attrezzatura che probabilmente è insuperata nel mondo. L'acciaio si piega alla volontà dell'uomo nella morsa di macchine, abili giganti, che gli strappano appena un getto di scintille o un grido di dolore. Al termine di parecchie centinaia di operazioni sincronizzate, le *Volkswagen* escono dalla loro grande incubatrice su un unico ponticello, sul quale si susseguono alla cadenza di un'auto ogni 17 secondi. I guidatori le infilano a grande velocità sulle piattaforme di carico di treni speciali a due piani, che le trasportano ai porti d'imbarco o ai centri di vendita. Quasi 3500 *Volkswagen* lasciano così Wolfsburg ogni giorno lavorativo.

La *Volkswagen* ha i suoi problemi. Uno di essi è la clientela tedesca e internazionale diventata ricca e che perciò reclama una macchina più grande del veicolo proletario immaginato da Hitler nel 1935. Per far fronte alla richiesta è stata creata una *Volkswagen 1500*, ma, nonostante un certo ottimismo per partito preso, non si è ancora perfettamente sicuri dell'accoglienza del pubblico. La concorrenza si fa sempre più vivace. Le *Volkswagen* solcano le strade dell'America, ma Nordhoff teme un ritorno offensivo dell'industria americana e non si nasconde che la piccola vettura preparata a Detroit è il suo incubo quotidiano.

Nella stessa Europa i rivali sono forti. La *Volkswagen* vende settemila vetture in Francia, ma la *Renault* vende 50 mila *Dauphines* in Germania. Nordhoff si lamenta dell'imperfetto funzionamento del Mercato Comune, del fatto che la Francia tenga in vita una quota di protezione doganale e che l'Italia favorisca la produzione nazionale per mezzo di disposizioni fiscali non più compatibili con la cooperazione europea. Nordhoff riconosce che vi è un certo disagio in un'azienda come la sua, costretta ad esportare il 61 per cento della propria produzione, e ritiene che il numero delle automobili in Germania debba raddoppiare nei prossimi sei anni.

Ciò non toglie che si tratti di un'opera gigantesca. Le tre automobili di Adolf Hitler, le 743 vetture del maggiore Hist sono diventate più di cinque milioni di *Volkswagen* che girano per il mondo. Con una produzione annua di 800 mila vetture, la *Volkswagen* è superata soltanto in America, mentre in Europa la sua produzione è più del doppio di quella dei suoi competitori più diretti: *British Motors*, *Fiat* e *Renault*. La piccola vettura del Führer ha creato una dote alla repubblica di Adenauer e contribuisce al trionfo del marco, procurando alla Germania rimesse di valuta estera che, a partire dal 1956, hanno superato i 50 milioni di dollari all'anno.

E tutto questo avviene proprio nelle vicinanze dell'universo comunista. *Herr* Nordhoff mi ha accompagnato all'ampia vetrata del suo studio di direttore. Ai piedi si vede l'immenso quadrilatero della fabbrica, con la fonderia un po' in disparte e la centrale termica avvolta dal fumo. Al di là, la campagna si distende fino a una linea di colline sulla quale si distingue confusamente un edificio bianco. « Guardi », mi ha detto Nordhoff, « è là... ».

Questo eroe d'un romanzo industriale è un sessantenne calmo e riflessivo. Abita in una modesta casa d'ingegnere, nella città-foresta di Wolfsburg. Fanatico dell'arte *khmer*, è stato quattro volte ad Angkor, nella Cambogia. Mi avevano detto che era diffidente e che non parlava. Mi ha parlato, invece, con franchezza. Io volevo sapere che cosa pensasse, lui industriale, dell'« oceano di possibilità » fatto balenare da Kruscev all'industria tedesca nel suo *memorandum* del 27 dicembre. Nordhoff non ci crede, anche se le sirene russe gli hanno sussurrato all'orecchio che l'unica automobile degna d'interessare l'URSS è la *Volkswagen*. Probabilmente avranno detto la stessa cosa alla *Mercedes*...

« È mio profondo convincimento », mi dice Nordhoff, « che la tentazione d'un voltafaccia verso i russi sia inesistente fra i tedeschi. Noi siamo una parte integrante dell'Occidente, e intendiamo rimanere tali ».

Tuttavia, altri grandi industriali vedono diversamente il miraggio del mercato sovietico. « Ho avuto con loro », mi dice il presidente della *Volkswagen*, « delle conversazioni sgradevoli ». E mi ha citato dei nomi. Ma io sarò più discreto di lui...

SU QUESTI IMMENSI STABILIMENTI IN PIENA ATTIVITÀ SI VA PROFILANDO LA MINACCIA D'UNA CRISI SOCIALE

Prima di passare alle nebbie politiche di Bonn, voglio ancora riferire una conversazione con un'altra personalità dell'industria: Fritz Berg, presidente della Confederazione degli industriali tedeschi. Egli stava per partire per New York, ma ha accettato di tracciarmi un quadro completo della situazione tedesca. Non c'è crisi, ma l'espansione è diventata più lenta e il clima sociale si va turbando. Le rivendicazioni sindacali puntano a un aumento dei salari nella misura del 17 per cento, percentuale di cui l'industria, secondo Berg, può sopportare appena la quarta parte. « È meglio », egli mi ha detto, « resistere subito, piuttosto che lasciarci trascinare nella spirale dei salari e dei prezzi... ».

Sul problema dei rapporti con l'Est, Fritz Berg mi ha dichiarato testualmente: « I nostri industriali non credono di trovare sbocchi colossali nell'URSS. Essi sanno che i russi sono interessati solo alle attrezzature e che i beni di consumo, vale a dire l'essenziale, rimarranno sempre esclusi dagli scambi con le economie comuniste. Certamente gli industriali tedeschi desiderano commerciare con l'Est, ma non accetteranno alcuna condizione che sia suscettibile di danneggiare in qualche modo le relazioni della Germania con l'Occidente. Prima degli affari c'è la libertà. Se i nostri alleati sollevassero la minima obiezione a un qualsiasi scambio commerciale, vi rinunceremmo senza discutere ». « Crede », gli ho chiesto, « che il popolo tedesco possa esser tentato dall'idea di riunificare la Germania anche a costo di neutralizzarla? ». « La tentazione poteva essere forte non molto tempo fa. Ma il pericolo è scomparso. C'è stato il Muro... »

Queste dichiarazioni mi sono state fatte a Colonia. Poco lontano, Bonn, la capitale-villaggio, perdeva il tempo nella diplomazia e nello scandalo. Mi rimane da dire in che modo l'ombra del Muro si proietti su di essa.

Raymond Cartier

NEL PROSSIMO NUMERO: CHE COSA MI HANNO DETTO A BONN

RAYMOND CARTIER

È NATO UN IDILLIO

LA RISPOSTA DELLA GERMANIA ALLE OFFERTE DI KRUSCEV

TRA BONN E MOSCA?

Bonn, febbraio

Franz-Josef Strauss è fatto segno a violenti attacchi. Il giornalista amburghese Rudolf Augstein, unendo l'odio per partito preso a un grande sforzo d'informazione e di documentazione, è riuscito a trasformare il suo settimanale *Der Spiegel* dalla copertina arancione, che un tempo viveva in condizioni alquanto precarie, in una vera e propria potenza. Nervoso e fremente, egli scorge nella stampa un potere più grande di quello rappresentato dall'industria e ha giurato a se stesso che abbatterà Franz-Josef Strauss. L'arma che attualmente sfrutta è un'impresa di lavori pubblici, la *Fibag*. Franz-Josef Strauss, ministro della Difesa della Repubblica federale, è accusato da *Der Spiegel* di avere raccomandato la *Fibag* per la costruzione di case destinate alle famiglie dei soldati americani in Germania. L'editore bavarese Johann Evangelist Kapfinger, da poco condannato a quattro mesi di carcere per un caso d'immoralità, ha dichiarato sotto giuramento di aver restituito a Strauss la metà del compenso che gli era stato versato. Strauss ha risposto sporgendo querela, e la vicenda non è ancora terminata.

Conosco Augstein e non ignoro che la violenza dell'animosità personale altera la sua figura di difensore del bene pubblico. Strauss è da lui considerato il più pericoloso dei tedeschi e l'anima dannata della *Nato* che, riarmando la Germania, ostacola la riunificazione e prepara un'altra guerra. I mezzi adoperati in una campagna di stampa che trae origine da un punto di vista così passionale sono da accogliere con beneficio d'inventario, ma, d'altra parte, sarebbe pure temerario giurare che il figlio d'un macellaio di Monaco non abbia potuto cedere ad una tentazione. Alcuni anni fa Strauss dava l'impressione d'essere un uomo esaltato, ma, dopo un matrimonio avventuroso e felice, il *play boy* ha messo giudizio. Se si fosse lasciato trascinare in una meschina vicenda di raccomandazioni sarebbe proprio un peccato e un bel danno... Perché, non tenendo conto di Adenauer, ma senza scartare Erhard, Franz-Josef Strauss è, senza dubbio, la personalità più spiccata della Repubblica federale, uno di quegli uomini rari di cui le democrazie hanno tanto bisogno nei giorni critici e che stupidamente si sforzano di demolire nei giorni tranquilli.

Strauss è, forse, il solo ministro al mondo il cui studio sia tappezzato di libri continuamente consultati. Il grande problema dei rapporti tra la Germania e la Russia è da lui affrontato nel suo insieme, alla luce della storia, ma senza farne una ripetizione meccanica. Due popoli dal destino tormentato sono in contatto da millenni e provano l'uno per l'altro, alternativamente e talvolta simultaneamente, attrazione e repulsione. Ciò non significa che l'atteggiamento attuale della Germania possa essere desunto, con estrema semplicità, dagli avvenimenti storici del passato.

« Bismarck? », dice Strauss. « Il suo realismo era stato quello di creare il piccolo Reich escludendo l'Austria. Ma egli commise un errore funesto, l'annessione dell'Alsazia-Lorena, che doveva avere come conseguenza la caduta dell'impero da poco fondato. Ma il suo principio era anche quello di rafforzare ciò che aveva creato prevenendo una coalizione contro la Germania. È per questo che coltivò l'amicizia russa associandola a quello che sembrava proprio il suo opposto, cioè l'alleanza austriaca. Non è possibile trovare la minima analogia tra questa politica conservatrice in un'Europa monarchica e il nostro problema attuale.

« Rapallo? Ma quanti sanno che cosa esso fu? Gli alleati erano riuniti a Genova nella primavera del 1922 e avevano convocato la Germania e accettato la presenza d'una delegazione sovietica guidata da Cicerin. Una delle nostre angosce era l'articolo 116 del trattato di Versailles: esso riconosceva il diritto della Russia

←

FRANZ-JOSEF STRAUSS ha quarantacinque anni ed è il ministro della Difesa della Repubblica federale. Ha riorganizzato le forze armate tedesche ed è uno dei più ferventi sostenitori dell'alleanza atlantica.

ERICH MENDE ha la stessa età di Strauss ed è nato in Slesia, un territorio che è passato sotto sovranità polacca. Capo del partito liberale, la *Freie Demokratische Partei*, egli vuole negoziati diretti con i sovietici.

41 segue

alle riparazioni di guerra tedesche e faceva pesare su di noi la minaccia di giorni tremendi aggiungendosi all'enorme richiesta di 132 miliardi di marchi-oro che ci era già stata presentata. Quando, il mattino di Pasqua, i russi ci proposero nella villa che occupavano a Rapallo una reciproca rinuncia a ogni specie di riparazioni di guerra, noi non potemmo accogliere che con entusiasmo questa offerta insperata. L'accordo ebbe come conseguenza alcuni sviluppi criticabili, ma è tuttavia vero che non fu mai un'alleanza, come si vuole affermare oggi.

« Terzo spauracchio: il patto Stalin-Hitler. Io vorrei che mi si dicesse quale confronto si può stabilire... »

Effettivamente, le differenze sono profonde. La Germaia del 1922 e quella del 1939 erano isolate moralmente e materialmente, mentre la Germania del 1962 fa parte d'una grande alleanza occidentale. Nel 1922 la situazione economica era spaventosa, nel 1939 i tedeschi, esaltati dal nazismo, partirono per la loro grande avventura in una povertà spartana. La Germania del 1962 è un paese pingue e soddisfatto, con l'àncora saldamente fissata all'ormeggio, mentre quella del 1922 era una nave alla deriva e quella del 1939 una nave in preda alla pazzia.

« Per creare la tentazione di cambiare i nostri rapporti con l'Occidente », mi dice Strauss, « bisognerebbe che la Germania non fosse trattata come un socio con gli stessi diritti degli altri, ma che avesse la sensazione d'essere sacrificata ai calcoli o agli interessi dei suoi alleati. »

Ma la riunificazione non potrebbe far nascere una tentazione ancora più forte? Il tempo passa, la divisione tra le due Germanie si fa più profonda e l'impotenza degli occidentali diventa ogni giorno più palese. La costruzione del muro di Berlino, di fronte ai carri armati e ai *bulldozers* americani, ha gravemente danneggiato la fiducia quasi cieca riposta dai tedeschi negli alleati. La nostalgia dell'unione si rafforza, e avvenimenti talvolta inattesi danno corpo alla velleità di cercare una soluzione diversa da quella prevista dall'alleanza occidentale. Per esempio, Kennedy ha detto al suo commensale Agiubei, genero di Kruscev, che la riunificazione della Germania dipende solo dall'atteggiamento della Russia, e da ciò i tedeschi possono logicamente dedurre che la loro sola possibilità è quella di andare a bussare alla porta di Mosca...

Per quanto riguarda questo argomento, Strauss è categorico: « Ciò che i russi ci offrono non è un accordo tedesco-sovietico, ma una trappola in cui tentano di farci cadere. Sono persuaso che, in un avvenire prossimo o lontano, la Germania troverà un terreno d'intesa con la Russia, ma unicamente e assolutamente nel quadro dei suoi accordi con l'Occidente. L'alleanza atlantica e l'unità europea non sono una moneta di scambio, così pure le nostre libertà democratiche. Né la seduzione né la minaccia ci faranno abbandonare i nostri alleati occidentali... ».

Naturalmente ho parlato a Franz-Josef Strauss del memoriale sovietico del 27 dicembre. Emanazione diretta di Kruscev, esso propone alla Repubblica federale un negoziato a due. L'imbarazzo provocato da questa « apertura » è stato notevolmente aumentato dall'atmosfera in cui Bonn l'ha accolta: dichiarazioni piene di sorpresa, sforzi per minimizzare l'avvenimento, proprio una manovra di scolaretti in colpa... Il governo tedesco ha dato l'impressione d'un doppio gioco.

È logico che, di fronte a un giornalista straniero, un ministro in carica non critichi il governo al quale appartiene. Non parlerò, dunque, di ciò che Strauss mi ha detto sulla nota del 27 dicembre, ma riferirò solo che egli ha appreso la notizia della consegna del documento sovietico dai giornali. Tuttavia non si trattava di un fulmine a ciel sereno. Nel corso della conversazione si è fatto inevitabilmente il nome di Kroll. « Si tratta », mi ha detto Strauss, « di un vecchio e caro amico. Ma le nostre strade non coincidono più. » Poi, strizzando l'occhio, ha aggiunto: « D'altronde, se fosse ambasciatore a Parigi, sosterrebbe che la Germania dovrebbe far parte integrante della Francia. È fatto così! ».

A Mosca, quando l'ambasciatore Hans Anton Kroll giunge alla sede dell'ambasciata, l'autista della *Mercedes* suona diverse volte il *clackson* perché il personale balzi sull'attenti. Le voci che circolano nella colonia straniera sulla sua vanità, sul suo autoritarismo, sulla sua ambizione di precedenza sono innumerevoli. Figlio d'un funzionario della Slesia, la sua modesta carriera sta già concludendosi: l'anno prossimo Kroll sarà messo in pensione per limiti d'età. È venuto a Mosca da Tokio e vi ha trovato una grande ombra, dalla quale ha creduto di dover apprendere una grande lezione.

L'ombra è quella di Bismarck. Bismarck fu ambasciatore prussiano in Russia dal 1859 al 1862 e gettò, a Pietroburgo, con maniere poco ortodosse, le basi della sua futura politica orientale. La sua tattica era il contatto personale al livello più alto e il suo principio quello che il ministro degli Esteri di Berlino doveva essere informato il meno possibile della sua attività alla corte degli zar. *Herr* Kroll è ossessionato da questo grandioso precedente. La sua fenomenale vanità non gli fa scorgere la differenza di epoca, e soprattutto quella che esiste tra un vecchio e piccolo ambasciatore alla fine della sua carriera e il giovane gigante in cui tutti, nel 1860, intravvedevano il futuro condottiero della Prussia. Ora egli ha giudicato che un nuovo riavvicinamento tedesco-russo sarebbe il suo contributo personale alla storia e si adopera in ogni maniera per raggiungere questo obiettivo.

Noi non ignoriamo ciò che Kroll ha detto a Kruscev: la Germania e la Russia sono le due più forti potenze d'Europa: ogni volta che sono state alleate furono invincibili, ogni volta che si trovarono in campo avverso si avviarono contemporaneamente verso orribili catastrofi. Sappiamo anche ciò che Kruscev ha detto a Kroll: gli occidentali sono falsi alleati, e la loro politica consiste nel mantenere divisa la Germania includendo la Repubblica federale come carne da cannone nella coalizione aggressiva della *Nato*. Al contrario, anche se non si sente disposta ad autorizzare immediatamente la riunificazione tedesca, l'URSS è la sola potenza in grado di accordarla.

KROLL A MOSCA SI GONFIA D'ORGOGLIO: VORREBBE IMITARE BISMARCK

KROLL, AMBASCIATORE A MOSCA

La politica dell'ambasciatore tedesco a Mosca è in flagrante contraddizione con quella ufficiale del governo che l'ha inviato nella capitale sovietica. Perché, dunque, non è stato richiamato in sede? Si pensò a questa misura in novembre, quando Kroll fu convocato a Bonn per chiarimenti sul tema del compromesso russo-tedesco che aveva esposto a Kruscev. Ma, tra la sorpresa generale, egli ritornò al suo posto e, un mese dopo, il *memorandum* del 27 dicembre giunse come l'assenso sovietico alle « aperture » di *Herr* Kroll. Il mistero diventa ancora più fitto quando si pensi che l'uomo che lo mantiene personalmente a Mosca è quello stesso il cui nome è il simbolo della vocazione occidentale della Germania: Adenauer. Perché il vecchio Cancelliere, pilastro dell'alleanza atlantica e membro fondatore della comunità europea, insiste nel conservare al suo posto un rappresentante così compromettente?

La risposta non è probabilmente semplice. La costruzione del Muro di Berlino e la semidisfatta alle elezioni di settembre devono aver colpito Adenauer in maniera complessa e profonda. Egli ha perso una parte della sua fiducia negli alleati della Germania e, forse, nello stesso popolo tedesco. Non è plausibile pensare che egli voglia staccarsi dall'Occidente, ma non è improbabile supporre che egli stia considerando un gioco diplomatico più sottile di quello del passato. Una frase che si sente spesso circolare tra i suoi collaboratori può fornire una spiegazione: Kroll è un campanello d'allarme, *eine Alarmglocke*. Mantenendolo al suo posto per lo meno fino al momento prossimo della sua andata in pensione, Adenauer farebbe capire ai suoi alleati che non è interamente alla loro mercé e che esiste una politica di ricambio se non si tenesse troppo conto degli interessi della Germania.

Ma più importante del bismarckismo di *Herr* Kroll è la corrente che nella Repubblica federale spinge verso un negoziato diretto con Mosca. Io conoscevo già l'uomo che la rappresenta, Erich Mende, e ora sono andato a ritrovarlo nel suo ufficio ornato di piante sempre-

RAYMOND CARTIER
LA GERMANIA È A UNA SVOLTA

verdi al *Bundestag*. È un uomo che ispira una grande simpatia personale e che, sebbene con tratti più fini, rassomiglia allo Scià di Persia. La sua vivacità, la sua diligenza, la sua eloquenza farebbero di lui un eccellente deputato radical-socialista in Aquitania. Vuole piacere, e ci riesce.

Quest'uomo politico è stato anche un valoroso soldato. Maggiore, comandante dei resti d'un reggimento, guadagnò un'altissima decorazione, la croce di cavaliere (*Ritterkreuz*) della Croce di Ferro, difendendo un ponte sul Narew, in Polonia, durante i combattimenti del gennaio 1945. Otto anni prima, il 1° ottobre 1936, si era arruolato nell'84° Reggimento di fanteria di Gleiwitz (Slesia) pensando che era meglio prepararsi e andare subito nell'esercito piuttosto che iscriversi all'università e dover poi interrompere gli studi.

Il mestiere di combattente lo sballottò tra i campi di battaglia dell'Est e dell'Ovest, fino a quando non cadde prigioniero degli inglesi. Da civile, non aveva mai avuto un mestiere o una professione, e per di più si trovava senza casa, in quanto la sua regione natale, la Slesia, senza più tedeschi, era stata consegnata ai polacchi. Per prima cosa fece annullare il matrimonio affrettato che aveva contratto durante le sue brevi licenze. Era senza soldi, senza una speranza di lavoro, senza tetto: l'unico tesoro che possedeva era la croce di cavaliere in un momento in cui tutte le insegne di combattimento e di gloria rappresentavano per i suoi compatrioti degli oggetti nauseanti. Proprio la liquidazione di un eroe...

Tuttavia l'ascesa di Mende fu facile. La seconda moglie, Margot Hattje, una buona borghese di Kiel, lo aiutò. Lei protestante, lui cattolico, s'installarono a Düsseldorf, città nella quale Erich, pur dovendo far fronte al problema del cibo quotidiano, seguì i corsi di giurisprudenza all'università fino a raggiungere il titolo di « dottore ». La vita politica rinasceva e, tra i due blocchi del socialismo e della democrazia cristiana, stava cercando di riformarsi il liberalismo tedesco: Mende vi aderì. Sul principio era un movimento poco chiaro, per mezzo del quale i grandi industriali cercavano di ristabilire la loro influenza e gli ex-nazisti aspiravano a ritrovare una tribuna da cui parlare ammantati dei colori della democrazia. Mende si era tenuto in disparte ai tempi del nazionalismo e portava al partito liberale, o *F.D.P.*, una verginità politica intatta. A suo tempo ne divenne il presidente.

La carica non era facile. Il partito si sminuzzava di elezione in elezione di fronte alla personalità granitica di Adenauer: 11,9% dei voti nel 1949, 9,5% nel 1953, 7,7% nel 1957. Mende lanciò la campagna elettorale del 1961 affermando che l'*F.D.P.* aspirava a passare dalla poltrona di passeggero a quella di co-pilota. Si sapeva che il Muro di Berlino aveva minato la popolarità del Cancelliere, ma tutti si aspettavano che il beneficiario della disillusione tedesca sarebbe stato il partito socialista di Willy Brandt. Quando i risultati diventarono palesi, nella notte del 17 settembre, il più sorpreso fu Erich Mende, che si trovava con un numero di voti quasi doppio e un gruppo di 66 deputati che, data la perdita della maggioranza assoluta del partito di Adenauer, facevano di lui l'arbitro del futuro governo.

Cinque mesi dopo questo capovolgimento di situazione, ecco in riassunto il mio colloquio con Erich Mende. Preciso che gli appunti che ho preso sono stati rivisti da lui e leggermente corretti, di sua mano, in francese.

« Per la Repubblica federale è vitale conservare la fiducia dell'Occidente, e nello stesso tempo, accrescerla. Il *memorandum* del 27 dicembre ha avuto per scopo di creare in Germania una tendenza antioccidentale e filo-sovietica. Ma lo scacco è stato completo. Il *memorandum* non ha ingannato nessuno e non ha suscitato correnti di simpatia. Qualsiasi allusione a Rapallo è un'assurdità. Bonn non è Weimar. L'ultimo dei tedeschi comprende l'immenso progresso del suo Paese e sa che non è possibile confrontare la Germania odierna con quella d'un tempo. La riunificazione dovrà avvenire unicamente nella libertà.

« La riunificazione per mezzo della neutralizzazione è un'altra idea completamente senza senso. Essa metterebbe tutta la Germania alla mercé dell'URSS. La sola possibilità dell'Europa è quella di mantenere in vita l'alleanza atlantica.

« Oggi un nazionalista è o un imbecille o un sabotatore della libertà. L'ipotesi d'un *revirement* verso l'Est per guadagnare nuovi sbocchi commerciali è inconsistente. L'epoca in cui la Russia era completamente aperta all'industria tedesca è ormai passata e, d'altra parte, gli stessi industriali, dovendo scegliere tra la prosperità e la libertà, sceglierebbero la libertà. I mercati d'Occidente li interessano infinitamente più di quelli dell'Oriente. »

Così mi ha parlato l'uomo che rappresenta il simbolo di una possibile modifica delle attuali alleanze politiche. Egli mi ha aggiunto che la divisione della Germania è probabilmente destinata a durare per molto tempo, che essa è il primo principio della politica sovietica e che anche i russi preferiscono una Germania divisa a una Germania interamente comunista. « La loro paura di una Germania riunita è immensa. Se essa passasse al comunismo, la sua forza materiale e ideologica costituirebbe per la Russia un problema non meno grave di quello cinese... »

Ho allora chiesto a Erich Mende che cosa si attenda dalle conversazioni dirette con la Russia, alle quali egli è favorevole. Mi ha risposto che ogni possibilità di migliorare la sorte dei tedeschi dell'Est deve essere esplorata e che è veramente paradossale che le questioni vitali per la Germania siano trattate unicamente da gente non tedesca. Erich Mende ha consigliato di rispondere al *memorandum* tedesco per mezzo d'una commissione nella quale fossero rappresentati i tre principali partiti tedeschi. Questa commissione, secondo il suo suggerimento, doveva prendere come punto di partenza una nota russa del 1958, la quale dichiarava di essere rivolta a tutto il popolo tedesco e non a una Germania divisa: ciò avrebbe dato la possibilità di appoggiare la richiesta di riunificazione su un testo proveniente dallo stesso governo sovietico. In caso d'insuccesso, più che probabile, Mende afferma che bisogna essere pronti a fronteggiare una pace separata di Mosca con Pankow.

PER QUANTO TEMPO IL MURO CONTINUERÀ A DIVIDERE LE DUE ZONE?

I BERLINESI GUARDAN SEMPRE A EST

In ogni caso bisogna sforzarsi di mantenere dei legami tra le due Germanie e di non assumere un atteggiamento rassegnato di fronte al fatto della divisione.

Naturalmente non è da escludere che vi siano dei secondi fini, i quali vadano molto più in là delle parole di Erich Mende. In particolare l'ambasciatore Kroll non si professerà certo, davanti a Kruscev, così fedele all'alleanza atlantica come il capo del partito liberale. Altra gente ossessionata dalla riunificazione o tentata dall'avventura nutre, molto probabilmente, l'idea che un riavvicinamento con Mosca cambierebbe il corso degli avvenimenti e ridarebbe alla Germania molte brillanti possibilità.

In un regime di libertà d'espressione, un grande popolo come quello tedesco dà vita forzatamente a tendenze contraddittorie. Nessuno può giurare che una sterzata della Germania sotto la pressione di circostanze imprevedibili sia irrevocabilmente da escludere, e per sempre. Tuttavia, allo stato presente delle cose, due fatti non possono essere contestati:

1) i legami d'ogni natura tra la Germania e l'Occidente sono di una forza tale e d'una tale molteplicità che la loro rottura, o soltanto il loro allentamento, sono del tutto improbabili. Non sarebbe cosa priva d'intelligenza il rafforzarli ancora, facendo marciare di pari passo, e più rapidamente, la costruzione del Mercato comune e l'unificazione politica dell'Europa in un quadro federale.

2) la riunificazione della Germania non è concepibile attualmente che come l'assorbimento della Repubblica detta democratica nella Repubblica federale, ciò che significherebbe la caduta immediata del comunismo nella Germania dell'Est. È un prezzo che sembra impossibile Kruscev possa accettare. Kruscev arriverà, senza dubbio, fino al sacrificio di Ulbricht, che detesta, per far nascere la speranza d'una liberalizzazione del regime di Pankow. Ma la caduta del comunismo tra le acclamazioni delle popolazioni liberate è per Mosca e per lui un prezzo troppo alto.

Raymond Cartier

EPOCA
SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO • EDITORE ARNOLDO MONDADORI

SOMMARIO

9 **IL FASCISMO CI AGITA ANCORA** di Domenico Bartoli
13 **GUERRIGLIA E DEMOCRAZIA** di Ricciardetto
16 **CHI SARÀ LA PRIMA?**
20 **QUESTO È L'UOMO CHE RIFIUTA LE GRATIFICHE** di Lino Rizzi
26 **IL PLASTICO: DELPHINE NON VEDRÀ PIÙ IL GIARDINO DELLA NONNA**
28 **LA GERMANIA VOLTERÀ LE SPALLE ALL'OCCIDENTE?** di Raymond Cartier
32 **WYSZYNSKI, IL PRIMATE DEI PERSEGUITATI**
35 **LE CITTÀ PIÙ BELLE DEL MONDO (9) AMSTERDAM**
52 **ANCHE L'URSS PROTEGGE IL SEGRETO BANCARIO** di Egisto Ginella
54 **LA BACCHETTA CHE FACEVA I MIRACOLI** di Edward Collins
58 **CI SALVERÀ LA CINTURA** di Giuseppe Grazzini
64 **CLEOPATRA INVADE L'ITALIA**
66 **MISTER H ACCENDE IL LUMINO** di Guido Gerosa
72 **LA RIVOLTA DI FIGARO ANTICIPÒ LA BASTIGLIA** di Roberto De Monticelli
72 **SONO SENZA SALE I PRANZI "DA TIFFANY"** di Filippo Sacchi
74 **UN AMARO RITRATTO DI TORINO OPERAIA** di Geno Pampaloni
77 **LA SONNAMBULA È FIGLIA DI UN MUGNAIO** di Giulio Confalonieri
78 **STAVA PORTANDO UN REGALO ALLA MOGLIE CHE LO TRADIVA** di Arturo Orvieto

La copertina riassume questa settimana alcuni dei più caratteristici aspetti di Amsterdam, la splendida città olandese alla quale è dedicata la nona puntata del documentario « Le città più belle del mondo ». Sorta come un villaggio di palafitte intorno a una diga sul fiume Dam, Amsterdam si è arricchita nel Rinascimento di meravigliosi palazzi che si sono conservati prodigiosamente intatti nei secoli. *(Fotografie di Alfredo Panicucci)*

NUMERO 595 - VOLUME XLVI - MILANO, 25 FEBBRAIO 1962 - © 1962 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

CONTROLLO DIFFUSIONE

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11, tel. 85.11.41; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Principe Amedeo 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.21; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34. Per il cambio d'indirizzo inviare Lire 40 insieme con la fascetta recante il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.

L'ITALIA DEL MIRACOLO

A FIRENZE
LA CONVENZIONE GALBANI '62

Si è riunito a metà febbraio a Firenze il congresso indetto dalla S.p.A. Egidio Galbani sotto il nome di Convenzione 62, e che ha visto riuniti per tre giorni, attorno al Consiglio di Amministrazione della Società, gli Ispettori e i Depositari di tutta Italia.

La Galbani è giudicata, su piano europeo, una delle maggiori organizzazioni per la lavorazione del latte e delle carni; come gran parte delle aziende maggiori italiane, ha avuto origini da una modesta fabbrica di provincia (la produzione venne iniziata nel 1882 in Valsassina, passando poi a Melzo) ampliatasi, nei decenni, fino a raggiungere la potenzialità attuale rappresentata da undici stabilimenti e da una organizzazione di distribuzione articolata in centocinquanta depositi, collegati da ventidue linee celeri di rifornimento, e dotati di oltre mille camioncini.

Da organizzazioni come questa, in grado di far giungere ovunque i prodotti degli stabilimenti in ottime condizioni di freschezza, ha una delle sue origini il forte aumento di consumo di formaggi in Italia, quintuplicato nel volgere di un secolo. Alla produzione dei formaggi, la Galbani affianca quella dei salumi e della carne in scatola.

La Convenzione Galbani 62 è stata realizzata per consentire l'incontro tra gli operatori economici sul piano amministrativo, e per consolidare ancor più i rapporti amichevoli fra gli intervenuti. Alla Convenzione hanno preso parte anche le signore (circa centoventi) per le quali sono stati disposti dei programmi turistici.

Le sedute di lavoro sono state integrate da riunioni amichevoli e, di particolare significato, un ricevimento ufficiale a Palazzo Vecchio offerto dal Sindaco di Firenze che ha voluto porgere in forma solenne il saluto della città ai convenuti.

Nella foto, due aspetti della Convenzione Galbani 62: in alto, la tribuna della Presidenza, in basso uno scorcio della sala, con un gruppo di tavoli dei Depositari.